

CIO' CHE ANCORA COLPISCE DI PIU' IN LUI E' LA SUA GIOVINEZZA



UN ITALIANO UTILE

DI GIANNI GRANZOTTO

Forse senza volerlo, Prezzolini ha creato un mito intorno alla sua corrucciata solitudine, al suo volontario esilio sui tetti della Centosedicesima strada. Oramai, chi venga a New York dall'Italia, e in qualche modo sia legato agli interessi della cultura, della lettere, delle relazioni di costume, non manca di salire fino alla città alta, ai margini tra il regno della Columbia University e quello di Harlem, per il « pellegrinaggio » a Prezzolini. Tutti ne discendono entusiasti, come i turisti dopo essere montati sulla torre panoramica. « E' il solo uomo che vive a New York », commentò Leonardo Sinisgalli con iperbole siciliana. Nel deserto della più grande metropoli del mondo, Prezzolini è come il fauno nel bosco: con umori e malizie, fantasie sempre nuove, e il grande amore di libertà che l'ha reso così apparentemente stravagante, e così apparentemente selvatico.

Nella linea di un'educazione e d'un carattere tipicamente italiani, e italiani della sua generazione; che è quella di Mussolini e di Nenni, di Papini e di Soffici, di Petrolini e di Viviani, Giu-

seppe Prezzolini è in fondo un anarchico, nel senso umano e non strettamente politico della parola. E' un ribelle dell'era meccanica e collettiva, che è poi la posizione più adatta ad intenderla e a giudicarla, come accade soltanto a chi possa osservare con distacco gli avvenimenti, senza farsi prendere dal loro ritmo e dalla loro logica. In questo senso la vita di Prezzolini è, di per sé, un capolavoro: è riuscito a risolvere le antitesi, i crucci, le disperate contraddizioni del secolo nel più semplice dei sistemi quotidiani, senza perdere nulla di sé e nulla di quello che il tempo gli offre. Per questo lo ammiriamo. E diamo ragione a Sinisgalli: poiché nella nostalgia di uomini, di uomini vivi, che negli anni passati a New York diveniva talvolta una specie d'ossessione, non sapevamo far nulla di meglio che salire ai tetti della Centosedicesima Strada, e trascorrere con Prezzolini una serata di pace.

Ci accoglieva alla porta dell'ascensore, vecchissimo e cigolante, che s'inerpicava fin dentro casa sua: tre stanze in soffitta, con i tubi delle varie installazioni igieniche ed idriche del palazzo che corre-

vano lungo i muri, come pareti d'un sommergibile immerso. E là dentro, tra un divano e una tavola che occupavano quasi tutto lo spazio, nella luce di penombra di minuscoli finestrini affacciati sulla città, carte, libri, riviste, giornali stavano ammucchiati sugli armadi e negli angoli, manoscritti da terminare e documenti da mettere in sesto, lettere di Carducci al padre, l'epistolario suo con Papini, appunti per articoli, la cartella con le cento ricette per cuocere gli spaghetti uscite ora nel volume *spaghetti dinner*, pubblicato contemporaneamente negli Stati Uniti e nel Canada e di cui Prezzolini è fierissimo, più d'ogni altro successo letterario.

(Del mito Prezzolini, per via di recenti narrazioni, è venuta a far parte anche la sua singolare abilità culinaria, il fatto che si cuocia le bistecche da sé e prepari da pranzo agli ospiti. Può sembrare, questa, civetteria; un aspetto di quell'amore delle stravaganze che gli si è voluto attribuire come chiave per intenderne il temperamento. In pratica, è qualcosa di molto più semplice. A

Prezzolini, quand'è appollaiato lassù tra i suoi libri, secca molto scendere in istrada e andare a mettersi in un ristorante. I ristoranti buoni, poi, a New York sono rari, sono lontani da dove Prezzolini abita, e sono cari. L'abitudine di mangiare salsicciotti all'impiedi, con il bicchiere di Coca Cola nei bar anonimi d'ogni angolo di via, Prezzolini nonostante i suoi trent'anni d'America non l'ha presa, e non v'è dubbio che non la prenderà mai. Allora ha trovato assai più comodo e piacevole farsi la cucina da sé. E poiché pone intelligenza ed amore in tutte le cose che fa, così è diventato esperitissimo anche nel mestiere di cuoco, che egli sostiene a buon diritto essere un mestiere d'uomini; e ci si diverte, come ad un passatem- po; e fa divertire ed interessare anche i suoi ospiti, che siedono a mangiare in cucina e lo vedono trafficare tra i fornelli, senza che la conversazione e il buonumore ne soffrano affatto).

Standogli accanto, la cosa che più colpisce è la giovinezza di quest'uomo vecchio, con tante lotte ed amarezze sulle spalle, ma così agile e

verde e pronto, senza un moto di stanchezza o di malavoglia, sempre disposto ad occuparsi a fondo d'ogni cosa che debba fare, per lavoro che si è scelto o che gli è stato ordinato. Come giornalista, insegna a tutti noi la dignità del mestiere, che si conquista soltanto con lo impegno, la fatica della ricerca, e per ogni articolo da scrivere vuole lo sforzo di un'opera compiuta, senza approssimazioni e facilonerie. Come scrittore, insegna qualcosa di più prezioso ancora: l'assenza d'ambizioni dedicate a sé, alla persona, per metterle unicamente in quello che fa, e spegnerle e rinnovarle ogni volta. Quando parla di sé, Prezzolini si compiace d'esser cinico, un po' è timidità, il modo d'uscire di imbarazzo; ma molto è la forza toscana della misura, l'istinto della conservazione che non vuol mettere traguardi per mantenere aperti gli orizzonti e vivi gli stimoli. Prezzolini non arriverà mai ad un punto in cui possa dire: ho finito. Per vivere, ed accorgersi di vivere, deve continuare ad essere quello che è: uno scontento ed un cinico che si appaga dei suoi

malumori.

Un'altra cosa voglio dire, che a lui forse spiacerà ma che riferisco per il dolore che mi diede, la sera in cui ne parlammo. Gli chiesi quando sarebbe tornato in Italia, di dove manca ormai non so più da quanti anni. Mi rispose: - A che fare? Nessuno vuole più saperne di me. Non ho più nemmeno vecchi amici, ma soltanto vecchi nemici. - Dapprima credevo fosse soltanto uno dei suoi modi per evitare discorsi in cui dovesse fare da protagonista. Poi mi avvidi ch'era sincero, con molta amarezza e molto risentimento. Tagliò la conversazione: - Non insistere, che io in Italia non ci andrò più, neanche da morto. -

Credevo che una mossa di affetto potrà vincere la sua testarda rinunzia. E Prezzolini questa mossa d'affetto la merita. E' un italiano di grande stampo, uno degli italiani migliori e più schietti delle nostre generazioni bastarde. La *Fiera Letteraria* gli rende omaggio con questo numero dedicato a lui, e per quanto immagini il commento sarcastico con cui Prezzolini l'accoglierà (« mi trattano come un rudere », o

qualcosa di simile), penso che gli farà bene accorgersi come sia circondato d'amicizia e di rispetto. Ma c'è ancora qualcosa da fare: dobbiamo invitarlo in Italia, mostrargli che qui non ha soltanto qualche vecchio nemico, ma una schiera d'amici vecchi e nuovi, anche tra coloro che non l'hanno mai veduto e lo conoscono solo per quel che ha fatto ed ha scritto. Poi lo lasceremo tornare al suo abbaio della Centosedicesima strada, dal quale credo non si staccherà più, come un libero animale dal suo nido. Ma una stagione in Italia, una scorribanda tra i suoi paesi e la sua gente, gli darà conforto, renderà più calma e serena la solitudine che s'è scelta, e alla quale non vuole rinunziare. Facciamogli fare questo viaggio, che da sé non farebbe. E spieghiamogli, un po' scherzando e un po' sul serio, che non è « l'italiano inutile » che si dipinge: guardi in quanti siamo a volergli bene per quello che da tanti anni Giuseppe Prezzolini ci ha insegnato, e ancora continua, meglio di tutti, a farci capire.

GIANNI GRANZOTTO